

ALBERTO RIZZUTI

IL DELFINO DI LEGNO*Monologo mitologico con suoni e canti***Presentazione***Buio. Mentre nell'aria risuona***Flauto/1: Syrinx I.***il buio cede poco alla volta il passo alla luce dell'alba. La scena presenta al centro un cumulo di massi nei cui pressi sono sparpagliate alcune frasche di pino. Anfitrite in piedi su un lato. Sul lato opposto una cassa di legno. Sullo svanire del suono Anfitrite comincia a narrare*

Il buio, quello che oggi occorre cercare in montagna, in mare o nel deserto, nell'antica Grecia regnava ovunque: al calar del sole poco alla volta il cielo si accendeva di stelle, alcune grandi, altre piccole, alcune pallide e fredde, altre vive e sfolgoranti. I primi a ringraziare erano i marinai: osservando il cielo disegnavano le loro rotte e navigavano sicuri; e poi le loro donne, che affidavano agli astri sogni, desideri, speranze.

Anch'io, che in mezzo al mare ci sono nata, posso stare ore a osservare il cielo. Una sera facevo il bagno con le mie amiche, nelle acque di Nasso. Nuotavamo, scherzavamo, giocavamo a schizzarci. Dalle onde all'imbrunire emerge un uomo: bello, uno sguardo fiero, un portamento da re. Il tempo che l'acqua gli scorra via dalle spalle e mi chiede di sposarlo. Ero giovane, allora. Non avevo mai ricevuto una proposta di nozze. Rimasi sbalordita, mi tuffai e mi misi a nuotare a tutta velocità. Il primo respiro lo presi fra l'Africa e la Sicilia; il secondo quando mi fermai, col cuore in gola, sotto le colonne d'Ercole. Solo allora ebbi il coraggio di voltarmi. L'uomo non c'era più; in compenso mi trovai davanti un gigante. Disse di chiamarsi Atlante. Gli raccontai la mia storia, e lui mi rassicurò. Vissi presso di lui per qualche tempo.

Flauto/2: Syrinx II-III.*Sullo svanire del suono Anfitrite riprende a narrare*

Un giorno, mentre facevo il bagno, dalle onde spuntò un delfino. Esseri intelligenti, i delfini; animali sensibili, qualcuno dice alla musica, addirittura. Ma quello parlava, con una voce melodiosa. Mi disse che l'uomo che m'aveva chiesto di sposarlo era il re del mare.

Ammiccando

Non m'ero sbagliata, dunque: in quell'uomo c'era qualcosa di regale.

Animandosi, sognando

E quell'uomo non solo aveva scelto me, quella sera; anche dopo tanto tempo, continuava a pensare a me. Tutto sommato lì dove mi trovavo non è che la vita fosse un granché. Atlante era sempre occupato a presidiare i confini del mondo, a fronteggiare i mostri e le minacce che si levavano dall'Oceano. Nuotandomi intorno, il delfino mi descriveva le meraviglie del palazzo di Poseidone, giù nelle acque dell'Eubea.

Decisa

Accettai. Il delfino mi fece cenno di montargli in groppa, sbatté rapido le pinne e si mise a nuotare, velocissimo. Costeggiammo l'Africa, passammo sotto la Sicilia e puntammo dritti verso la Grecia. Quando giungemmo in vista di Capo Tènarò il delfino mi disse che avrei potuto proseguire a nuoto, e che il re del mare mi sarebbe venuto incontro. Mi dispiacque, perché era stato un compagno dolce e premuroso. Quando Poseidone lo rapì al mio sguardo ci rimasi male, ma poi capii. Era il suo regalo di nozze: trasformò il delfino in una costellazione, assegnandole un posto magnifico lassù nel cielo.

Riscuotendosi

Il mio nome è Anfitrìte. Nella storia che vi sto per raccontare c'è di mezzo un delfino; o meglio, due; anzi, tre.

Flauto/3: Syrinx IV

Prologo

ANFITRITE

Un giorno, mentre nuotavo, avvistai l'imbocco di un golfo. Forse c'ero passata davanti, qualche volta, ma dovevo aver tirato dritto. Invece quel giorno vidi una nave che ci s'infilava e provai a seguirla. Era malandata, non era difficile starle dietro. Però non volevo avvicinarmi troppo: sentivo gridare, parlare forte; il clima, a bordo, doveva essere teso. A un certo punto comparve un porto, credo fosse Patrasso; benché sgangherato, il veliero riuscì a virare verso destra e ad attraccare. Io proseguii dritto; il golfo cominciava a stringersi, volevo vedere dove andava a finire. Dopo un po' avvistai un'altra città. L'acqua era calma e il porto brulicava di navi. Mi avvicinai. Sui moli andavano e venivano dei giovani bellissimi, roba da lustrarsi gli occhi.

A Corinto, seppi poi, stava per cominciare un evento straordinario. Periandro, il tiranno, aveva istituito dei giochi. Gare di salto, di corsa, di lotta. Aveva voluto fare le cose in grande: aveva convocato nella sua città i migliori atleti di tutta la Grecia. Agli ormeggi

c'erano navi che venivano da Creta, da Rodi, da Lesbo, e in città non si contavano le delegazioni arrivate via terra da Atene, da Tebe, da Argo, da Micene. Si respirava un'aria di festa; ma stando un po' attenti si capiva che qualcosa non funzionava.

Venni a sapere che Poseidone – non lo vedevo da un po', ma fra noi nereidi le notizie circolano – era di umore pessimo. Le mie compagne lo avevano visto imperversare dall'altra parte dell'istmo, nel mare in cui si specchia lo stadio. Sì, perché Corinto si affaccia da un lato su un golfo stretto – quello calmo e freddo in cui m'ero infilata io – e dall'altro su un golfo ampio e baciato dal sole. Dalla riva la città non si vede, perché c'è di mezzo una collina. Ci ho giocato tante volte, con quelle onde calde, ma solo adesso ho scoperto che là dietro c'è Corinto.

I Giochi Istmici – li ha chiamati così, Periandro, per distinguerli da quelli di Olimpia – avrebbero dovuto cominciare sotto l'ultima luna piena. Ma l'altare non era pronto, dunque non era possibile compiere i riti in onore di Poseidone.

Accennando ai massi

L'altare non è pronto nemmeno ora, a dire il vero. I massi sono ancora lì che attendono qualcuno in grado di sollevarli, sovrapporli e incastrarli. Gli atleti non ci pensano neppure, a costruire l'altare: si devono allenare e devono evitare i rischi. Gli ambasciatori però sbuffano, perché il ritardo fa sì che gli atleti tirino tardi nelle taverne, vadano dietro alle ragazze, perdano la concentrazione. E poi, le delegazioni sono ormai sulle spese: per aiutarle Periandro ha attinto alle riserve auree, ma il popolo mugugna e il malcontento cresce.

L'altare avrebbero dovuto costruirlo gli uomini di fiducia del tiranno, una volta rientrati dalla loro missione d'oltremare. Dovevano arrivare con la luna piena scorsa, invece la nave su cui viaggiavano sembra svanita nel nulla. Periandro è preoccupato, perché oltre agli uomini più forti di Corinto su quella nave ci sono il Grande Sacerdote e Arione di Metimna, il cantore la cui fama tiene alto nel mondo il nome della città. Periandro lo ha mandato a esibirsi in Magna Grecia: Akragas, Siracusa, Naxos, Zancle, Locri, Thurii, Metaponto, Taranto e altre città si sono svenate pur di potersi assicurare una sua esibizione. Oltre che dal Grande Sacerdote e dal suo seguito, Periandro ha fatto scortare Arione dai suoi fidi: gli egineti, gente di mare, uomini forti, reclutati attraverso una selezione accurata e addestrati dagli istruttori migliori.

Anfitrite ha un sussulto

Grande notizia! La nave di Arione è entrata in porto!

Flauto/4: Syrinx III

Scena I

Il Comandante entra in scena spingendo un grande tronco, lo configge a terra, estrae un coltello e si mette a intagliarlo. Anfitrite lo osserva sorpresa, resta un attimo in silenzio e poi riprende a narrare

Se Poseidone è inquieto, Periandro è furioso. La nave è arrivata, ma Arione non c'è. I marinai dicono che è sparito durante la sosta a Taranto, e che loro lo hanno cercato per tutta la città, prima di partire. Poseidone s'è alterato, e intorno a Cefalonia ha scatenato una tempesta violenta. Il veliero ha subito danni gravi: c'è voluta tutta l'esperienza del Comandante per ricoverarlo nel porto di Patrasso. Periandro è furibondo, perché la missione in Magna Grecia l'aveva finanziata sì per portare in giro il nome della città, ma soprattutto per ricavarne un utile. Era prevista una dozzina di esibizioni: i guadagni sarebbero andati un decimo ad Arione e nove decimi a Corinto, città che il tiranno vuole abbellire, ammodernare, ingrandire collegando i suoi due golfi con una grande strada, il *diolkos*. E invece niente. Arione è svanito nel nulla e i marinai sono giunti a mani vuote; gli ultimi soldi li hanno spesi a Patrasso – dicono – per riparare il veliero.

Periandro però non è convinto. I danni alla nave erano lievi, gli hanno detto i periti, e non comportavano grandi spese. Dove sono finiti, dunque, i proventi della missione? Se l'è intascati il Comandante? Se li sono spartiti i marinai? Se li sta scialacquando Arione nei lupanari di Taranto? Come sarebbe a dire, "Arione è sparito"? Il Comandante e i suoi uomini che ci stavano a fare? Perché non sono riusciti a tenerlo d'occhio, o quanto meno a riportarlo a bordo dopo le gozzoviglie? E poi, anche la storia del naufragio. Cosa ci faceva al largo di Cefalonia un veliero che da Taranto un filo di maestrale avrebbe condotto a fari spenti a Corinto? Secondo Periandro il vecchio ha perso il controllo dell'equipaggio, e i marinai – insofferenti delle settimane di ritardo – gli hanno imposto di far rotta verso Egina, la loro isola. Quando ha capito che senza la forza di quegli uomini, senza l'autorità dei sacerdoti e senza l'arte di Arione Corinto non sarebbe riuscita a onorarlo Poseidone s'è alterato, e s'è vendicato scatenando la tempesta.

La situazione s'è fatta critica perché nei giorni scorsi gli ambasciatori delle città interne, gente che del mare ha un'idea vaga e del suo dio nessuna, hanno minacciato di ritirare gli atleti e di inviare i soldati. In pratica, hanno costretto Periandro a inaugurare i Giochi rinunciando ai riti in onore di Poseidone. Periandro è una furia: i marinai li ha ridotti in schiavitù, e il Comandante lo ha condannato a morte. Il tiranno però sa che durante i Giochi le condanne sono sospese; dunque per divertirsi, già che le gare vanno malissimo – nessun atleta di casa ha vinto niente, e domani c'è soltanto il pentathlon, la gara più difficile – ha offerto al vecchio un'improbabile via di salvezza: revocherà la sua condanna se all'alba gli farà trovare l'altare pronto. Una sfida impossibile: poche ore per compiere un lavoro che richiede almeno una settimana. L'inaugurazione dei Giochi è saltata, ma la cerimonia di chiusura non può saltare, Periandro lo sa: Poseidone ci metterebbe un attimo a rovesciare su Corinto un maremoto, facendone un'altra Atlantide. Fossi nel Comandante non saprei da dove incominciare. Lui però s'è messo a intagliare un tronco, chiuso nel suo silenzio. O è impazzito, o ha in mente una soluzione.

Arione entra in scena con passo stentato e cantando sommessamente. Dopo un po' comincia ad arpeggiare. Anfitrite lo osserva ripetendo incredula

Arione!

Sempre arpeggiando, Arione comincia un lungo vocalizzo, poi prende un respiro e dice

Eccomi a te, Corinto! Ho visto tante città, ma solo tu sei degna di udire il mio canto!

Arione si produce in un nuovo vocalizzo. Anfitrite vorrebbe intervenire, ma è come impietrita.

Hai rischiato di perdermi, Corinto, di perdermi per sempre! E lo sai perché?

Arione comincia a cantare

Disprezzando il mio talento,
lusingati dai denari,
invidiosi i marinari
m'aggredivono così:

“Tu coperto d'oro e gemme,
noi stremati di fatica:
basta, in men che non si dica
svesti il manto e sali lì.

Guarda il mare quant'è bello,
pare proprio che ti chiami:
sciolto il piede, o fra i cordami
dèi finirci, scegli tu.”

“Sempre libero viss'io,
non fia mai che stretto mora:
levar” – dissi – “un canto ancora,
questo chiedo, nulla più.”

Dopo qualche esitazione
della ciurma l'uom più anziano
fece cenno con la mano
di volere dir di sì.

Sciolsi quindi al vento un'ode

lieve al suono della cetra:
ripugnante, laida e tetra,
la masnada ammutolì.
Di clemenza il Comandante
s'illustrò per parte sua:
“La preziosa veste tua
ti r avvolga in questo dì;

ugualmente il tuo strumento
t'accompagna giù nell'Ade:
le tue note, benché rade,
ci diletta di costi.”

Con la cetra e d'oro involto
spiccai il volo dalla poppa;
d'acqua qual sommersa coppa
la mia gola si colmò.

Attirato dal mio canto
- molto più che dal mio tuffo,
il destino a volte è buffo -
un delfino m'accostò.

“Sali in groppa, sventurato,
tu non dêi perir tra i flutti:
oggi stesso ai farabutti
giusta pena un dio darà.”

Ai miei occhi e alle mie orecchie
non credetti sul momento;
lesto come e più del vento
il delfino m'involò.

Dianzi a noi d'un promontorio
si stagliò la massa grigia;
lì, ben oltre la battigia,
il delfino mi posò.

Vidi in cima al monte un tempio
dedicato a Poseidone;
m'affrettai, e col fiatone

lo raggiunsi a mezzo il dì.

Con un filo sol di voce
in onor del dio cantai,
quindi al suolo m'accasciai,
persi i sensi e svenni lì.

Dunque faceva bene, Periandro, a sospettare dei marinai. A quei grezzoni dell'arte di Arione importa poco, l'unica cosa che li interessa sono i soldi. Qualche ragione ce l'hanno; le loro famiglie, a Egina, muoiono di stenti. Se da mesi mangi pane e sardine pensando che intanto i tuoi familiari mangiano pane e forse olive, la tentazione di affondare le mani in un forziere pieno d'oro a un certo punto ti assale.

Le cose devono essere andate così: dopo l'ultima esibizione a Taranto Arione s'è imbarcato regolarmente per Corinto. Solo che a un certo punto la ciurma s'è ammutinata, ha esautorato il Comandante e ha deciso di spartirsi il bottino. Ovviamente i marinai non potevano portare Arione a Corinto e svignarsela a Egina coi soldi; così hanno deciso di far fuori il cantore durante il viaggio, consentendogli di scegliere – bontà loro – fra omicidio e suicidio. Quando Arione ha deciso di tuffarsi da solo quel buon vecchio del Comandante non ha potuto far altro che consentirgli di lanciarsi in mare indossando la sua tunica dorata e portando con sé la sua cetra. Resosi conto dell'emergenza – Arione è un grande artista ma nel nuoto è un mattone, parola di nereide – Poseidone ha inviato in suo soccorso un delfino. Toccata terra Arione s'è inerpicato sul sentiero ed è andato a rendere grazie a Poseidone. Poi s'è fatto a piedi tutto il Peloponneso ed è arrivato a Corinto. Era distrutto, ma nel giro di qualche ora s'è rimesso in sesto, e adesso canta in modo meraviglioso.

Arione (entra nella torre e) si siede sulla cassa

Uomo concreto, Periandro ha stentato a credere al racconto di Arione. La storia del delfino, mah... Per approfondire avrà tempo. Adesso ha rinchiuso il cantore in una torre del palazzo, imponendogli di comporre l'inno per la cerimonia di chiusura in programma domani. Se nel frattempo il Comandante e i suoi uomini saranno riusciti a innalzare l'altare, forse quando il sole calerà sui Giochi Poseidone placherà la sua furia e sull'istmo tornerà la pace.

Scena II

Arione arpeggia, improvvisa, compone

Chiuso dentro la torre, Arione suona e canta. Il Comandante e i suoi uomini, invece, devono faticare in silenzio perché vicino allo stadio c'è il ginnasio in cui dormono gli atleti impegnati domani nella gara del pentathlon. Corsa veloce, salto in lungo, lancio del disco,

lancio del giavellotto e all'ultimo lotta: il pentathlon è la gara regina perché incorona l'atleta più forte, più agile e più astuto. Le altre competizioni sono state vinte tutte da forestieri; nel pentathlon però Corinto può sperare in un giovane eccellente: Adamanthios, il figlio del Comandante. Un atleta straordinario; solo lui, ormai, può regalare a Corinto una vittoria. I Giochi hanno premiato sinora atleti cretesi, ateniesi, tebani; senza contare i tanti giovani che, pur senza vincere, hanno regalato al loro pubblico emozioni indimenticabili. Corinto niente. Sarebbe desolante se l'unica città senza vittorie fosse proprio lei: ma Poseidone è adirato, e quando il dio del mare s'incollerisce non ce n'è per nessuno.

Anfitrite assume un tono narrativo

Erano anni che Periandro sognava di far rivivere i Giochi; da quando Arione, un giorno, gli ha raccontato la loro storia. Quella storia la so perché ero là, quando Sisifo istituì i Giochi antichi. Anzi, vi dirò di più: siamo state noi nereidi a suggerire al fondatore di Corinto di istituirli. Lo incontrammo sconsolato, una mattina: sulla spiaggia aveva trovato morto un giovane bellissimo. Melicerte – si seppe poi – era precipitato in mare da uno strapiombo insieme alla madre che, uscita di senno, lo aveva trascinato con sé. Di lei Poseidone ebbe pietà; la trasformò in divinità, incaricandola di soccorrere chi, come suo figlio, stava per perire in mare. Anche di Melicerte Poseidone ebbe pietà: lo fece soccorrere da un delfino, solo che essendosi fracassato il capo su uno scoglio giunse a riva morto. Sisifo non poté far altro che seppellirlo. Noi gli suggerimmo però di istituire dei giochi, per ricordarlo attraverso le gesta di uomini giovani e aitanti come lui. Nel luogo in cui Melicerte fu sepolto Sisifo eresse anche una statua in memoria del delfino, morto poco dopo di malinconia, e stabilì che in quell'area sarebbe sorto lo stadio. Mise i Giochi sotto la protezione di Poseidone, decretando lo svolgimento di riti solenni nel giorno dell'inaugurazione e in quello della chiusura; riti che gli antichi hanno sempre svolto con sfarzo, cura e devozione, assicurando a Corinto un lungo periodo di prosperità. Poi guerre e carestie hanno fatto saltare qualche edizione, e poco alla volta l'uso dei Giochi s'è perso; se ne svolgevano a Delfi, a Olimpia, in altre sedi: ma qui a Corinto riti e gare sono mancati per secoli.

Volendo rilanciare le sorti della città, Periandro ha avviato un gran numero di riforme e di opere pubbliche: la rinascita dei mitici Giochi istituiti da Sisifo sarebbe stato il coronamento del suo progetto. Anche Poseidone attendeva la rinascita dei Giochi istmici; quando li ha visti inaugurare senza alcuna cerimonia in suo onore è montato su tutte le furie e ha scatenato gli elementi. Chissà se Arione e il Comandante riusciranno a placarlo, domani. A proposito del Comandante: Periandro ha disposto che, se non saranno riusciti a erigere l'altare, i marinai dovranno uccidere il vecchio scagliandogli addosso le pietre destinate alla costruzione; dopodiché saranno incatenati, ridotti in schiavitù e incaricati di costruire il *diolkos*, l'opera con cui il tiranno intende passare alla storia.

Arione attacca all'improvviso la seguente ballata. Anfitrite lo ascolta e lo osserva stupefatta.

Come son sette a Tebe le porte
tante le corde son delle cetre:
sian esse lunghe, mediane o corte,
se ben sfiorate smuovon le pietre.

Della potenza del loro suono
era ben conscio l'esperto Anfione,
colui che a Tebe prezioso dono
fece di mura di protezione.

Nell'edilizia ingegno possente
questi poteva a quel tempo vantare:
al divo Apollo, adolescente,
aveva un giorno eretto un altare.

Impressionato da tanto zelo,
fecegli il dio splendido omaggio:
uno strumento sotto ad un melo
brillare fece al sole di maggio.

Appena l'ebbe fra le sue mani
arse la fiamma della passione:
suoni d'incanto già l'indomani
seppe cavarne il giovane Anfione.

Quando ormai grande insieme al fratello
si proclamò di Tebe sovrano
il re cantore un carne assai bello
rivolse allora al monte lontano.

Là sull'Olimpo giunsero i suoni
destando unanime ammirazione;
furon cantate a pieni polmoni
le lodi sue in un'altra occasione.

"D'ampio fossato, di spesse mura,
Tebe non è" – disse – "oggi recinta:
edificarle sarà mia cura,

non sia giammai essa tocca né vinta.”

Un grande mucchio di pietre bianche
al guardo offrivasi di re Anfione:
ma l'aspra Tebe sol braccia stanche
poteva mettergli a disposizione.

Affidamento poteva fare
egli però su di un'arma segreta:
scesa la notte prese a suonare
solo alla luna, come un asceta.

Come d'incanto, una si mosse;
l'altre seguirono al magico suono,
l'una sull'altra, piccole e grosse,
presto raggiunsero il cubito nono.

Così acquisite solide mura
senza fatica, senza rumore,
l'antica Tebe visse sicura
grazie al talento del suo re cantore.

Anfitrite, entusiasta

Che storia! Non la conoscevo, questa storia. La ballata è un grande elogio dei poteri della musica; forse Arione l'ha cantata, lassù nella torre, per incoraggiare il Comandante e i suoi uomini a costruire l'altare, stanotte. La cetra di Anfione seppe animare le pietre dell'antica Tebe; chissà se quella di Arione saprà fare altrettanto con le pietre dell'odierna Corinto. Mi pare improbabile che tutto ciò accada, ma hai visto mai.

Scena III

Mentre il Comandante finisce di scolpire il tronco cala la notte. Buio. Arione riprende ad arpeggiare. Il Comandante finisce l'opera ed esce, mentre Arione continua ad arpeggiare. Sugli ultimi arpeggi

Flauto/5: Syrinx I.

Il Comandante rientra e si siede nei pressi del tronco. Sorge l'alba. I massi sono sempre nella stessa posizione. La parte superiore del tronco adesso ha la forma di una coda di delfino. Intorno al tronco sono sparpagliate alcune frasche di pino. Mentre la luce del giorno invade la scena Anfitrite riprende, con tono desolato

Pensavo di trovare uno scenario diverso rispetto a ieri sera. Invece nulla, i massi sono rimasti là dov'erano. Gli egineti non ci hanno neanche provato, a costruire l'altare. L'unica novità è il tronco su cui il Comandante ha armeggiato tutta la notte, mentre i suoi uomini sbadigliavano e sonnecchiavano. Eppure – dico io – lo sanno quale destino li attende: possibile che alla libertà, alla vita, anche solo alla sorte dei loro figli non riescano a dare un valore, quei miserabili? L'impresa era disperata, d'accordo, ma io al posto loro mi sarei data da fare, avrei mostrato un po' di intraprendenza, un po' di volontà. Si vede che oltre che stanchi sono sfiduciati, i marinai; forse perché sanno che Periandro, quando s'impunta, è più testardo di Poseidone.

Contemplando il tronco rozzamente scolpito, Arione comincia ad arpeggiare e nel contempo a parlare

ARIONE

Mi hai chiuso nella torre, o Periandro,
imponendomi di comporre un canto.
L'ho composto, giuro, con tutto il cuore,
mettendoci il talento
e tutto quel che m'ha insegnato Apollo;
di certo tu e – spero – il dio del mare
saprete riconoscerne il valore,
quando lo ascolterete.

Sempre seduto a terra, il Comandante prende in mano qualche frasca di pino

Ora però, Periandro,
consentimi di elogiare un grand'uomo,
capace di un'impresa straordinaria.
Un piccolo coltello,
due mani grandi e forti,
una verità scolpita nel cuore:
con queste sole armi il Comandante
ha affrontato il destino.
Entro l'alba tu volevi vedere
un altare dinanzi allo stadio;
trovi invece solo un palo confitto
nella terra che copre Melicerte.
Osserva cosa ha fatto, il Grande Vecchio:
chiuso nel suo silenzio
ha ringraziato col sudore il dio
che mi soccorse inviando un delfino,

quando stavo per affogare in mare.
 Vedi la coda del pesce spuntare
 dal cuore del tronco:
 il resto del corpo è ancora nascosto,
 come la verità che vai cercando,
 o mio signor Periandro,
 dentro le pieghe di questa storia.
 Aspetta a giudicare,
 non esser schiavo del tuo puro istinto:
 tu metti a morte un giusto
 per sottomettere cento canaglie
 soltanto perché ti occorrono braccia.
 Tu hai bisogno di questa masnada
 per realizzare il *diolkos*, Periandro:
 l'opera che consentirà al tuo nome
 di echeggiare nell'aria
 di qui all'eternità.

Elevando il tono della voce

Rendi giustizia a Corinto, o Periandro:
RISPARMIA L'INNOCENTE, UCCIDI ARIONE!

Dopo qualche secondo di silenzio Anfitrite, visibilmente scossa, dice con voce sgomenta

Su Corinto è calato un silenzio di ghiaccio. Il sole è scomparso dietro una nube, il mare è divenuto grigio e dai monti ha preso a soffiare un vento gelido. Il giavellotto scagliato da un atleta cretese s'è conficcato nel prato come le parole di Arione nelle orecchie del tiranno. Periandro è divenuto terreo: perché Arione, un giovane artista pieno di talento, sta offrendo la propria vita in cambio di quella di un vecchio marinaio? Il tiranno non sa darsi una risposta. "Il MIO sangue, NON quello di un innocente" – ha gridato Arione – "potrà placare la furia del re del mare! Se non lo verserai tu, ottuso tiranno, sarò io stesso ad aprirmi le vene!", ha soggiunto. Poi, rivolgendosi verso lo stadio, ha invitato ad alta voce gli atleti a riprendere le gare. Quelle di corsa veloce, di salto in lungo e di lancio del disco si sono già concluse; resta da completare il lancio del giavellotto, poi si svolgerà la gara di lotta: quella in cui astuzia, forza e agilità si devono combinare alla perfezione. Sì, perché nel pentathlon allo scontro finale giungono gli atleti che hanno sconfitto tutti gli avversari delle gare precedenti. Atene schiera Geta, un atleta eccellente; e così Micene ed Argo. Gli atleti di Delfi, Tebe, Olimpia e Salonicco sono stati eliminati, ma Adamanthios tiene ancora vive le speranze di Corinto.

Dopo una breve pausa

La gara di giavellotto è ripresa, intanto. E mentre tutti erano ancora intenti a osservare la torre in cui Periandro ha rinchiuso Arione, il giavellotto ha descritto nell'aria una parabola sensazionale. Quando s'è conficcato a terra, dagli spalti s'è levato un urlo assordante: con quel lancio il figlio del Comandante s'è guadagnato l'accesso alla finale; oggi pomeriggio sfiderà nella lotta l'invincibile Geta. Il Comandante è rimasto impassibile: la dichiarazione di Arione e l'impresa di Adamanthios non sembrano aver avuto alcun effetto su di lui. S'è seduto in un angolo e s'è messo ad intrecciare una corona. Gli egineti, invece, se ne stanno da ore con la schiena contro i massi, rassegnati a essere condotti in catene al cantiere del *diolkos*.

Periandro, che in città conta diversi oppositori, ha fretta di mettere Corinto dinanzi al buon esito delle proprie imprese: il viaggio trionfale di Arione in Magna Grecia, il ripristino dei Giochi istmici e soprattutto la realizzazione del collegamento fra i due golfi. I successi però tardano: dal punto di vista economico il viaggio di Arione è stato un fallimento; oltre a non aver ancora regalato vittorie, sinora i Giochi hanno procurato la furia di Poseidone e una voragine nelle casse della città; il *diolkos*, di fatto, è un sentiero da capre. Su tutto questo piomba adesso la notizia che Arione intende morire al posto del Comandante. Mentre Periandro medita, il popolo trepida per il suo atleta e si dispera per il suo artista. Ma... Arione sta accordando la sua cetra. Forse vuol cantare. Sì, vuol cantare.

Arione, accompagnandosi con la chitarra

In cielo splendon fulgide
in numero di cinque,
fra loro assai propinque
le stelle del Delfin.

Divin disegno e calcolo
fan sì che la lor vista
ispiri in ogni artista
un canto senza fin.

Delfin, delfin...

Su un'ampia spiaggia Sisifo
un uomo trovò morto;
in preda allo sconforto
dovette 'l seppellir.

Non lungi dal suo tumulto
un palo egli confisse:

“S'onori qui” – poi disse –
“chi 'l vide un dì perir”.

Delfin, delfin ...

Sposato sì, ma incolume
io pur, grazie a un delfino,
nei pressi di un bel pino
toccai la terra un dì.

Dal viso la salsedine
fregai via con un braccio;
per tergermi qual straccio
la tunica servì.

Delfin, delfin ...

Seppur stremato e debole
al tempio volli andare
al fine di onorare
del mare il gran signor.

Lungo il sentier di un albero
m'impressionò il colore,
e ancor di più l'odore
pregno di fresco umor.

Delfin, delfin ...

Fra i muschi fresca e limpida
scorrea una ricca fonte:
chiare nel sen del monte
l'acque mi si svelâr.

Era una fonte celebre
fra gli uomini più accorti;
la posizion dei porti
sapea lor indicar.

Delfin, delfin...

D'informazione prodiga
era su navi e barche
d'uomini e merci carche
come più non si può.

Io pur volli conoscere
del mio veliero il punto;
ove mai fosse giunto
chi l'oro a me rubò.

Delfin, delfin...

In mio soccorso splendida
si palesò una ninfa:
nuova, copiosa linfa
scorrer sentii in me.

Di quella fonte magica
mi rivelò l'arcano;
mi diede poi la mano,
mi trasse infine a sé.

Delfin, delfin...

Completamente immemore
del mio dover restai;
non solo il dio obliai,
scordai pure il delfin.

Quando ripresi a intendere
verso la spiaggia corsi:
oppresso dai rimorsi,
ne paventai la fin.

Delfin, delfin...

Scorto il compagno esanime
 alto levai il mio grido:
 “Chi mi salvò io uccido,
 chi più meschin di me?”

Dinanzi al dio colpevole
 mi dichiarai all’istante:
 “la cosa più importante
 dimenticai, ohimè”.

Delfin, delfin...

In mare risospingerlo
 sarebbe stato d’uopo
 prima, non certo dopo
 d’esser salito sù.

D’un assassinio orribile
 l’autor io son, signore:
 infranto ormai è il mio cuore,
 non voglio viver più.

Delfin, delfin...

Arione posa sconcolato la chitarra

Scena IV

*Osservando Arione con un misto di sdegno e compassione, Anfitrite
 mostra d’aver compreso la situazione ed esclama*

Ecco perché Poseidone menava rovina! Arione, l’artista sommo, quello che tutta Corinto sperava solo di riabbracciare, s’è macchiato di un crimine orrendo: ha lasciato morire sotto il sole il delfino che l’ha salvato. Solo per correre al tempio ed innalzare un canto al dio del mare; per mostrarsi riconoscente, certo, ma dimenticando che la vita, quella del delfino come la sua, viene prima di ogni cosa. E passi ancora la dimenticanza: tutto sommato Arione s’è inerpicato scalzo fra rovi e sterpi per ringraziare il dio che l’aveva soccorso; ma lungo il sentiero s’è fermato a una fonte, e non solo per il tempo di dissetarsi. Certo, non capita tutti i giorni d’imbattersi in una ninfa...

Civettuola

(ninfe, sirene e nereidi sanno essere irresistibili, a volte...)

Riprendendo il tono normale

Arione non s'è limitato a trascorrere qualche ora alla fonte in dolce compagnia, cosa di cui Poseidone lo avrebbe perdonato, se un po' lo conosco; no, alla ninfa Arione ha estorto – seducendola con l'arte del canto, immagino – il segreto delle acque; e non per trarne ispirazione, ma per un motivo molto più materiale: per localizzare la nave su cui viaggiavano le sue ricchezze.

Traendo le somme

Assassino, perdigiorno e irriducibilmente avido: tale s'è dimostrato Arione agli occhi di Poseidone. Logico che il dio si sia infuriato e logico che, nella speranza di placarlo, Arione gli offra in dono la propria vita, chiedendo a Periandro di ucciderlo.

Pensosa

Quello che Periandro non riesce a capire, però, è perché Arione offra la propria vita in cambio di quella del Comandante. Non è che il vecchio si sia dannato l'anima per lui: gli ha solo consentito di suicidarsi portandosi dietro cetra e tunica. Poi Arione s'è salvato, ma grazie al delfino, non grazie a lui. Allo stesso modo, Periandro non riesce a capire l'atteggiamento del Comandante. Da quando è sbarcato non ha aperto bocca. Ha lasciato che fossero i marinai a raccontare la storia del naufragio e della sosta a Patrasso. Ha ascoltato in silenzio le parole con cui Periandro lo ha condannato a morte. Anche quando Periandro, complice la tregua comportata dai Giochi, gli ha fatto intravedere una via di salvezza, non ha fatto assolutamente nulla.

Dopo una pausa brevissima, riprendendo

No, non è che non abbia fatto nulla: intagliando un grande tronco con un piccolo coltello ha fatto una cosa straordinariamente difficile e sommamente inutile. Cos'ha voluto dire, con quel gesto, il Comandante? Anziché ordinare ai suoi uomini di spostare massi, accumulare pietre e costruire l'altare, il Comandante ha preso un tronco, l'ha confitto nel suolo e s'è messo a intagliarlo.

Accennando al tronco

Eccola, quella è la coda di un delfino. Il Comandante l'ha realizzata in una notte, la coda, aiutandosi solo col suo coltello; un'impresa che a un intagliatore dotato di scalpelli, sgorbie e raspe richiederebbe come minimo tre giorni. Che prova di forza ha dato quel vecchio: Periandro non sa se esserne ammirato o irritato. Possibile che un uomo con una tale grandezza d'animo non sia riuscito a tenere a bada una marmaglia intenzionata a far fuori l'uomo che illustra nel mondo il nome di Corinto? Periandro freme, ma da mente fina qual è s'arrovella anche su un'altra questione:

Elevando all'improvviso il tono della voce

CHI È, QUEL DELFINO?

Riacquistando gradualmente un tono normale

Quello morto di malinconia dopo aver condotto a riva Melicerte o quello morto d'asfissia dopo aver condotto a riva Arione? Quale fra i due delfini ha inteso onorare il Comandante? Chi lo sa. All'alba di domani, in ogni caso, Periandro intimerà l'ordine di lapidarlo. Poco fa l'ufficiale più anziano ha chiesto la parola. Il tiranno gli ha concesso un minuto. L'ufficiale ha annunciato che se l'ordine di lapidazione dovesse mai arrivare lui e suoi compagni si combatteranno a pietrate fino all'ultimo sangue, ma non scaglieranno nemmeno un ciottolo contro il Comandante; perché conducendo sino a Patrasso il veliero devastato dalla furia di Poseidone il Comandante ha salvato le loro vite, e loro gli debbono riconoscenza eterna. Periandro è rimasto a bocca aperta. "Noi", ha proseguito l'ufficiale, "da te vogliamo una cosa sola: il permesso di tornare dai nostri vecchi, dalle nostre mogli e dai nostri figli che ci aspettano da mesi a Egina mangiando pane e forse olive. Solo questo ti chiediamo. Fra tre lune torneremo qui, portandoci dietro i nostri giovani migliori. Insieme a loro ti aiuteremo a innalzare l'altare, a costruire il *diolkos*, a scavare il porto nuovo sul grande golfo in cui si specchia la nostra isola".

Arione balza in piedi e si mette a suonare in modo sovraccitato. Anfitrite ha un sussulto, guarda verso la torre e, sugli accordi sempre più rapidi e festosi di Arione, annuncia esultando

Adamantios ha vinto!!! Corinto ha vinto la gara di pentathlon!!! Il popolo ha invaso lo stadio e corre ad abbracciare il vincitore!!!

In piedi, Arione si produce in un'improvvisazione festosa.

Scena V

Quando Arione conclude la sua improvvisazione Anfitrite prende un lungo respiro, si stringe nelle spalle e, assumendo un tono serio, si rivolge a Periandro

Periandro, grande Periandro, degnati di ascoltarmi. Sono Anfitrite: una creatura del mare, quel mare che poco alla volta ti ha restituito i tuoi uomini, e con loro anche un pezzo di verità. Ma l'altro pezzo di verità, quello che ancora ti manca per comprendere il Tutto, lo puoi apprendere solo da me. Ascoltami. Contro Geta, il campione ateniese, Adamantios ha vinto una sfida impossibile; è stato grandissimo, ma il merito non è solo suo. Oltre che su di lui, capace di restare concentrato sulla gara pur sapendo che sulla testa di suo padre pende una condanna a morte, Corinto può contare su tre grandi uomini. Uno è il Comandante. Con la sua calma, il suo silenzio, la sua abnegazione – in

breve: col suo esempio – il padre ha saputo trasmettere al figlio una grande serenità. Sapendo di essere l'unico in grado di regalargli l'ultima gioia, Adamanthios lo ha ripagato con una prova fantastica; una gara in cui, combinando forza, agilità e astuzia, è riuscito a sconfiggere un avversario che sinora non aveva perso un solo incontro. Il Comandante è stato grande a conservare la calma, la notte scorsa; ma è stato grande anche quando ha condotto in porto il suo veliero disastroso; e soprattutto quando, ancora prima, ha consentito ad Arione di tuffarsi in mare con la sua cetra e la sua tunica. Il Comandante lo sapeva, che Poseidone non lo avrebbe lasciato affogare, un uomo del valore di Arione. Dando l'ordine del tuffo il Comandante ha compiuto un gesto lungimirante: se si fosse messo contro il suo equipaggio, qualcuno gli avrebbe vibrato una coltellata ancora prima che Arione finisse in acqua; e quando si fosse trovata sotto una tempesta, anche meno violenta di quella scatenatasi al largo di Cefalonia, senza di lui la nave sarebbe colata a picco. Dunque, confidando nell'aiuto di Poseidone il Comandante ha salvato in un sol colpo Arione, il suo equipaggio e sé stesso. Certo, non senza difficoltà: anche perché malgrado la sua capacità di vedere lontano il Comandante non poteva prevedere che Arione si sarebbe dimenticato di rispingere in acqua il delfino, una volta toccata terra.

Elevando un poco il tono della voce

Ora che la grandezza del Comandante ti è nota, o Periandro, considera quella di Arione. Non parlo dell'artista, che tu ben sai essere sommo, ma dell'uomo. Quanti avrebbero chiesto di poter regalare il proprio talento al mondo, al momento di doverlo lasciare? Quanti avrebbero offerto la loro vita, dopo essere stati salvati nientemeno che da un dio, in cambio di quella del loro mancato carnefice? Malgrado l'odio nei confronti dell'uomo che aveva avallato la sua condanna, Arione ha capito di essere stato autore di un crimine ancor più grande, provocando la morte di un innocente; e non di un innocente qualsiasi, ma di colui che lo aveva salvato per ordine di un dio. Dunque, Arione sa benissimo di essere il primo, per non dire l'unico responsabile della furia di Poseidone.

Elevando ulteriormente il tono della voce

E veniamo infine a te, o Periandro. Tu – sì, proprio tu – sei il responsabile della sventura abbattutasi su Corinto. Inaugurando i Giochi senza celebrare i riti in suo onore, hai fatto indignare Poseidone molto più di quanto l'abbiano fatto i marinai attentando alla vita di Arione, e Arione lasciando schiattare il delfino sotto la canicola. Il dio del mare si sarebbe accontentato, viste le condizioni, anche di un omaggio semplice, povero, minimo; ma tu sei un uomo vanaglorioso, vuoi sempre fare le cose in grande: senza il grande altare, senza il Grande Sacerdote, senza il grande cantore avevi timore di sfigurare dinanzi agli ambasciatori, alle delegazioni, agli atleti venuti da tutta la Grecia; avevi timore di vedere intaccata la tua fama di uomo potente, in grado di illustrarsi con imprese memorabili. E allora ci hai provato, a inaugurare i Giochi senza onorare il dio, e lui ti ha ripagato impedendo alla tua città di vincere. Oggi, però, proprio in occasione della gara più importante, un atleta corinzio ha trionfato. Ti sei chiesto il perché?

Scolpendo le parole, dopo un attimo di silenzio

Ascoltami bene, Periandro. Poseidone ha revocato il suo anatema perché ha avuto la forza di riconoscere il valore di tre grandi uomini: Adamanthios, Arione, e il Comandante. E adesso che addirittura un dio ha trovato una ragione per placare la propria furia, tu aspetti solo che su Corinto tramonti il sole per chiudere i Giochi e dare sfogo al tuo istinto, uccidendo un povero vecchio e rendendo schiavo un branco di disgraziati?

Con passione crescente, mentre il Comandante appende la corona sulla coda del delfino ed esce

Pensa al bene di Corinto e degli uomini che hanno saputo e che sapranno farla grande, o Periandro; posa sul capo di Adamanthios la corona di pino intrecciata da suo padre, e poi preparati ad ascoltare l'inno composto da Arione mentre il vecchio dava vita a un delfino liberandolo da un tronco. Alza lo sguardo, o Periandro; sgombra la mente e pensa al tutto,

Gridando

“MELETE TO PAN!”

Anfitrite crolla esausta. Arione esce dalla torre, comincia ad arpeggiare assumendo una postura solenne e poi canta

Un canto a te io innalzo,
o sommo Poseidone,
adesso che un campione
Corinto può onorar.

Lo cinga la corona
dal padre suo intrecciata,
ben più che meritata
nell'arte di lottar.

Anfitrite prende la corona appesa dal Comandante sulla coda del delfino e la osserva con ammirazione; poi, mentre Arione continua a cantare, la eleva a due mani verso il cielo, quindi la posa solennemente sul cumulo di pietre

Impresa ancor più grande
compiuto ha il buon vegliardo,
veloce come un dardo
nell'arte di scolpir.

Al lume della luna,
sol d'un coltello armato,
un tronco ha modellato
vietandosi il dormir.

Nel legno riconosco
colui che m'ha salvato,
da me poi abbandonato,
meschino, sotto il sol;

ed anche suo fratello,
colui che Melicerte
esangue, spento, inerte
posò su questo suol.

Le imprese lor io canto,
e invoco in te clemenza,
virtù che a ognun potenza,
forza e tenacia dà.

Dell'uomo la grandezza
non sta nel non sbagliare,
bensì nel confessare
amare verità.

Terminato l'inno Arione posa la cetra e si avvicina al tronco, mentre Anfitrite ripete due volte le parole dell'ultima strofa. Arione accarezza il tronco scolpito come se fosse il delfino che seppe salvarlo dalle acque; poi lo spinge fuori scena, s'inginocchia e china il capo.

Buio.

Flauto/6: Syrinx III

FINE

Syrinx

à Louis Fleury

Cl. Debussy
(1913)

FLÛTE SEULE

Très modéré

mf

p

Retenu

p

Un peu mouvementé (mais très peu)

p

Copyright by J. Jobert 1927
Renouvelé 1954

Société des Éditions JOBERT

76, Rue Quincampoix
75003 PARIS

J.J. 844

*Tous droits d'exécution et d'arran-
gements réservés pour tous pays.*